

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

4 SETTEMBRE 1920

Redazione ed Amministrazione: Via Arcivescovado, 3 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50,
trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostanziale L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 15

Un numero: Cent. 80 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell'Ordine Nuovo. — EDITORIALI: Il Partito Comunista. — RADEK: I becchini della Polonia bianca. — La questione agraria. — Vita morale. — RUSSELL: Democrazia e Rivoluzione. — BEZBRABOTNY: Il bolscevismo. — Gli avvocatuoli. — Fatti o documenti.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Abbiamo pubblicato, nel numero scorso, una lettera di Mario Stragiotti in cui si giudicano uomini e atteggiamenti del nostro Partito con asprezza e recisione. L'abbiamo pubblicata, sebbene lo Stragiotti non sia iscritto al Partito, sia perchè lo Stragiotti è un vecchio amico dell'Ordine Nuovo, sia perchè la lettera è un documento singolare, in se stessa, di una vecchia malattia del carattere italiano. Cosa è il Partito Socialista? E' una associazione che assume figura dalla volontà organizzata dei suoi aderenti: ognuno, all'interno, può svolgersi la propaganda dei suoi particolari punti di vista; ognuno, attivamente o passivamente, contribuisce a configurarlo e a imprimergli il movimento. Perchè lo Stragiotti, che ha fatto domanda di ammissione ed è stato accettato, non ha ritirato la tessera, non ha frequentato le assemblee, non ha partecipato all'incessante lavoro di discussione e di persuasione che i singoli iscritti e i gruppi compiono per dar vita e per far sviluppare il Partito? Egli dice: — In questi ultimi tempi ho potuto farmi il concetto che non è sempre la tessera quella che forma la coscienza. Ora la tessera non forma mai la coscienza e non è documento di coscienza; ma essa è impegno di disciplina e determina obblighi e doveri, che osservati e svolti sotto il controllo del Partito sono essi documento della coscienza, sono anzi la coscienza stessa. Uno degli obblighi e dei doveri è appunto quello di controllare gli altri compagni, di collaborare a dare vita integra e diritta all'associazione; il fatto della tessera crea la condizione primordiale per l'efficacia di questa collaborazione, la reciprocità e il rapporto di uguaglianza tra i compagni. Ha diritto lo Stragiotti di immischiarsi nelle cose del Partito, quando egli al Partito non sacrifica nulla della sua libertà, quando egli al Partito non dedica nulla della sua attività e della sua intelligenza? Noi comprendiamo la posizione mentale dello Stragiotti, e perciò abbiamo pubblicato la sua lettera, invece di metterla da parte dopo letta; in verità egli, come infiniti altri, si considera membro del Partito, opera in conformità, è idealmente disciplinato. Ora noi sosteniamo che ciò non basta, che tutto ciò, sebbene sia molto e sia l'essenziale, è nulla praticamente. La forza del Partito e la sua capacità di azione reale, sono legate con la possibilità, da parte degli organismi direttivi centrali e locali, di avere a propria disposizione, in ogni momento, uomini da comandare, uomini che possono essere comandati perchè si sono liberamente e volontariamente impegnati a farsi comandare, se il Partito Comunista ha un significato, nel periodo attuale, questo significato gli viene appunto da una maggiore dedizione dei militanti ai dirigenti, da una dedizione che si deve supporre sconfinata, se è vero che il Partito è in piena guerra e in guerra combattuta si ubbidisce immediatamente senza discutere, senza dubitare della bontà e dell'utilità del compito da svolgere, qualunque esso sia. Il Partito Socialista Italiano ha 200.000 iscritti perchè non vi si è tenuti a una ferrea ubbidienza, perchè chi vi entra non subisce nessuna limitazione nella sua libertà individuale — limitazione che porta a un accrescimento di vita nel corpo associato e quindi anche in ogni singolo — perchè non è un esercito, ma un tumulto folle, perchè molti, pur avendo la tessera, ritengono di avere il diritto di biasimare ma non il dovere di lavorare incessantemente all'organizzazione delle intelligenze e delle volontà. Lo Stragiotti, senza tessera, equivale a questi tesserati; come vede, ci siamo presi al suo riguardo, la stessa libertà di critica che egli si era presa nei riguardi del Partito, con l'augurio che egli rifaccia un esame di coscienza...

Il Partito Comunista

Dopo il Sorel è divenuto luogo comune riferirsi alle primitive comunità cristiane per giudicare il movimento proletario moderno. Occorre subito dire che il Sorel non è in modo alcuno responsabile della grettezza e della rozzezza spirituale dei suoi ammiratori italiani, come Carlo Marx non è responsabile delle assurde pretese ideologiche dei « marxisti ». Sorel è, nel campo della ricerca storica un « inventore », egli non può essere imitato, egli non pone al servizio dei suoi aspiranti discepoli un metodo che possa sempre e da tutti applicarsi meccanicamente con risultati di scoperte intelligenti. Per il Sorel, come per la dottrina marxista il Cristianesimo rappresenta una rivoluzione nella pienezza del suo sviluppo, una rivoluzione cioè che è giunta fino alle sue estreme conseguenze, fino alla creazione di un nuovo ed originale sistema di rapporti morali, giuridici, filosofici, artistici; assumere questi risultati come schemi ideologici di ogni rivoluzione, ecco il rozzo e inintelligente tradimento della intuizione storica soreliana, la quale può dare solo origine a una serie di ricerche storiche sui « germi » di una civiltà proletaria che devono esistere, se è vero (come è vero per il Sorel) che la rivoluzione proletaria è immanente nel seno della società industriale moderna, e se è vero che anche da essa risulterà una regola di vita originale e un sistema di rapporti assolutamente nuovi, caratteristici della classe rivoluzionaria. Che significato può dunque avere l'affermazione che, a differenza dei primi cristiani, gli operai non sono casti, non sono temperanti, non sono originali nel loro metodo di vita? A parte la generalizzazione dilettantesca, per cui gli « operai metallurgici torinesi » ti diventano un'accozzaglia di brutti, che ogni giorno mangiano un pollo arrosto, che ogni notte si ubriacano nei postriboli, che non amano la famiglia, che ricercano nel cinematografo e nell'imitazione scimmiesca delle abitudini borghesi la soddisfazione dei loro ideali di bellezza e di vita morale — a parte questa generalizzazione dilettantesca e puerile, l'affermazione non può affatto diventare presupposto di un giudizio storico: essa equivarrebbe, nell'ordine dell'intelligenza storica, a quest'altra: — poichè i cristiani moderni mangiano polli, vanno a donne, si ubriacano, dicono falso testimonio, sono adulteri ecc. ecc., perciò è una leggenda che siano esistiti gli asceti, i martiri, i santi. Ogni fenomeno storico, insomma, deve essere studiato per i suoi caratteri peculiari, nel quadro della attualità reale, come sviluppo della libertà che si manifesta in finalit , in istituti, in forme, che non possono essere assolutamente confuse e paragonate (altro che metaforicamente) con le finalit , gli istituti, le forme dei fenomeni storici passati. Ogni rivoluzione, la quale come la cristiana e come la comunista, si attua e pu  solo attuarsi con un sommovimen-

to delle pi  profonde e vaste masse popolari, non pu  che spezzare e distruggere tutto il sistema esistente di organizzazione sociale; chi pu  immaginare e prevedere le conseguenze immediate che provocher  la apparizione nel campo della (distruzione e della) creazione storica delle sterminate moltitudini che oggi non hanno volont  e poter? Esse, perch  non hanno mai « voluto e potuto », pretenderanno vedere materializzati in ogni atto pubblico e privato la volont  e il potere conquistato; esse troveranno misteriosamente ostile tutto l'esistente e vorranno distruggerlo dalle fondamenta; ma appunto per questa immensit  della rivoluzione, per questo suo carattere di imprevedibilit  e di sconfinata libert , chi pu  arrischiare anche una sola ipotesi definitiva sui sentimenti, sulle passioni, sulle iniziative, sulle virt  che si foggeranno in una tale fucina incandescente? Ci  che oggi esiste, ci  che oggi noi vediamo, all'infuori della nostra volont  e della nostra forza di carattere, quali mutamenti potranno subire? Ogni giorno di una tale intensa vita non sar  una rivoluzione? Ogni mutamento nelle coscienze individuali, in quanto ottenuto simultaneamente per tutta l'ampiezza della massa popolare, non avr  risultati creativi inimmaginabili?

Niente pu  essere preveduto, nell'ordine della vita morale e dei sentimenti, partendo dalle constatazioni attuali. Un solo sentimento, divenuto ormai costante, tale da caratterizzare la classe operaia,   dato oggi verificare: quello della solidariet . Ma la intensit  e la forza di questo sentimento possono essere solo valutate come sostegno della volont  di resistere e di sacrificarsi per un periodo di tempo che anche la scarsa capacit  popolare di previsione storica riesce, con una certa approssimazione, a commisurare: esse non possono essere valutate, e quindi assunte come sostegno della volont  storica per il periodo della creazione rivoluzionaria e della fondazione della societ  nuova, quando sar  impossibile fissare ogni limite temporale nella resistenza e nel sacrificio, poich  il nemico da combattere e da vincere non sar  pi  fuori del proletariato, non sar  pi  una potenza fisica esterna limitata e controllabile, ma sar  nel proletariato stesso, nella sua ignoranza, nella sua pigrizia, nella sua massiccia impenetrabilit  alle rapide intuizioni, quando la dialettica della lotta delle classi si sar  interiorizzata e in ogni coscienza l'uomo nuovo dovr , in ogni atto, combattere il « borghese » agli agguati. Perci  il Sindacato operaio, organismo che realizza e disciplina la solidariet  proletaria, non pu  essere motivo e base di previsioni per l'avvenire della civilt ; esso non contiene elementi di sviluppo per la libert ; esso   destinato a subire mutamenti radicali in conseguenza dello sviluppo generale:   determinato, non determinante.

Il movimento proletario, nella sua fase attuale, tende ad attuare una rivoluzione nell'organizzazione delle cose materiali e delle forze fisiche; i suoi tratti caratteristici non possono essere i sentimenti e le passioni diffuse nella massa e che sorreggono la volontà della massa; i tratti caratteristici della rivoluzione proletaria possono essere ricercati solo nel Partito della classe operaia, nel Partito Comunista, che esiste e si sviluppa in quanto è l'organizzazione disciplinata della volontà di fondare uno Stato, della volontà di dare una sistemazione proletaria all'ordinamento delle forze fisiche esistenti e di gettare le basi della libertà popolare.

Il Partito Comunista è nell'attuale periodo, la sola istituzione che possa seriamente raffrontarsi alle comunità religiose del cristianesimo primitivo; nei limiti in cui il Partito esiste già, su scala internazionale, può tentarsi un paragone e stabilirsi un ordine di giudizi tra i militanti per la Città di Dio e i militanti per la Città dell'Uomo; il comunista non è certo inferiore al cristiano delle catacombe. Anzi! Il fine ineffabile che il Cristianesimo poneva ai suoi campioni, è, per il suo mistero suggestivo, una giustificazione piena dell'eroismo, della sete di martirio, della santità non è necessario entrare in giuoco le grandi forze umane del carattere e della volontà per suscitare lo spirito di sacrificio di chi crede al premio celeste e alla eterna beatitudine. L'operaio comunista che per settimane, per mesi, per anni, disinteressatamente, dopo otto ore di lavoro in fabbrica, lavora altre otto ore per il Partito, per il Sindacato, per la Cooperativa, è, dal punto di vista della storia dell'Uomo, più grande dello schiavo o dell'artigiano che sfidava ogni pericolo per recarsi al convegno clandestino della preghiera. Allo stesso modo Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht son più grandi dei più grandi Santi di Cristo. Appunto perchè il fine della loro militanza è concreto, umano, limitato, perciò i lottatori della classe operaia sono più grandi dei lottatori di Dio: le forze morali che sostengono la loro volontà sono tanto più smisurate quanto più è definito il fine proposto alla volontà. Quale forza di espansione potranno mai acquistare i sentimenti dell'operaio, che, piegato sulla macchina, ripete per otto ore al giorno il gesto professionale, monotono come lo sgranamento del chiuso circolo di una coroncina di preghiera, — quando egli sarà « dominatore », quando sarà la misura dei valori sociali? Il fatto stesso che l'operaio riesca ancora a pensare, pur essendo ridotto a operare senza sapere il come e il perchè della sua attività pratica, non è un miracolo? Questo miracolo dell'operaio che quotidianamente conquista la propria autonomia spirituale e la propria libertà di costruire nell'ordine delle idee, lottando contro la stanchezza, contro la noia, contro la monotonia del gesto che tende a meccanizzare e quindi a uccidere la vita interiore, questo miracolo si organizza nel Partito Comunista, nella volontà di lotta e di creazione rivoluzionaria che si esprime nel Partito Comunista.

L'operaio, nella fabbrica, ha mansioni meramente esecutive. Egli non segue il processo generale del lavoro e della produzione; non è un punto che si muove per creare una linea; è uno spillo conficcato in un luogo determinato e la linea risulta dal susseguirsi degli spilli che una volontà estranea ha disposto per i suoi fini. L'operaio tende a portare questo suo modo di essere in tutti gli ambienti della sua vita: si acconcia facilmente, da per tutto, all'ufficio di esecutore materiale di « massa » guidata da una volontà estranea alla sua; è pigro intellettualmente, non sa e non vuole prevedere oltre l'immediato, perciò manca di ogni criterio

nella scelta dei suoi capi e si lascia illudere facilmente dalle promesse; vuol credere di poter ottenere senza un grande sforzo da parte sua e senza dover pensare troppo. Il Partito Comunista è lo strumento e la forma storica del processo di intima liberazione per cui l'operaio da esecutore diviene iniziatore, da massa diviene capo e guida, da braccio diviene cervello e volontà; nella formazione del Partito Comunista è dato cogliere il germe di libertà che avrà il suo sviluppo e la sua piena espansione dopo che lo Stato operaio avrà organizzato le condizioni materiali necessarie. Lo schiavo o l'artigiano del mondo classico « conosceva se stesso », attuava la sua liberazione entrando a far parte di una comunità cristiana, dove concretamente sentiva di essere l'eguale, di essere il fratello, perchè figlio di uno stesso padre; così l'operaio, entrando a far parte del Partito Comunista, dove collabora a « scoprire » e a « inventare » modi di vita originali, dove collabora « volontariamente » alla attività del mondo, dove pensa, prevede, ha una responsabilità, dove è organizzatore oltre che organizzato, dove sente di costituire un'avanguardia che corre avanti trascinando con sé tutta la massa popolare.

Il Partito Comunista, anche come mera organizzazione si è rivelato forma particolare della Rivoluzione proletaria. Nessuna rivoluzione del passato ha conosciuto i Partiti; essi sono nati dopo la rivoluzione borghese e si sono decomposti nel terreno della democrazia parlamentare. Anche in questo campo si è verificata l'idea marxista che il capitalismo crea forze che poi non riesce a dominare. I Partiti democratici servivano a indicare uomini politici di valore e a farli trionfare nella concorrenza politica; oggi gli uomini di governo sono imposti dalle banche, dai grandi giornali, dalle associazioni industriali; i partiti si sono decomposti in una molteplicità di cirche personali. Il Partito Comunista, sorgendo dalle ceneri dei Partiti Socialisti, ripudia le sue origini democratiche e parlamentari e rivela i suoi caratteri essenziali che sono originali nella storia: la Rivoluzione russa è rivoluzione compiuta dagli uomini organizzati nel Partito Comunista, che nel Partito si sono plasmati una personalità nuova, hanno acquistato nuovi sentimenti, hanno realizzato una vita morale che tende a divenire coscienza universale e fine per tutti gli uomini.

I becchini della Polonia bianca

La Polonia delle guardie bianche combatte ostinatamente. Essa sente con esattezza il suo destino e si domanda: questa caduta irreparabile anche se allontanata, era inevitabile? Essa indica il maresciallo Giuseppe Pilsudski, comandante in capo dell'esercito polacco, come il responsabile della catastrofe e gli rimprovera d'aver impedito una pace favorevole con la Russia, per inseguire l'utopia romantica di smembrare la Russia e staccarne gli Stati limitrofi.

La stampa polacca delle guardie bianche giustifica queste asserzioni su fatti conosciuti universalmente, documentati dal Libro rosso del commissariato per gli esteri della Russia dei Soviet. Ma esistono documenti che compromettono la Polonia bianca ancora di più dei documenti pubblicati nel Libro rosso. Alludo ai negoziati condotti nell'ottobre dell'anno scorso a Miklascevitich dal compagno Marchlewski col capitano Ignazio Berner, rappresentante e amico personale di Giuseppe Pilsudski. Marchlewski si trovava nel territorio d'occupazione polacca per trattative formali riguardanti la Croce Rossa; indipendentemente da queste trattative e alla loro ombra, si svolsero anche dei negoziati politici.

Rispondendo al rimprovero fattogli che la Polonia, poiché attaccava la Russia dei Soviet, sosteneva i generali zaristi Yudenitch e Denikin, i quali, se vincitori, avrebbero immediatamente cercato di sopprimere la indipendenza polacca, Berner tentò di provare, con un'analisi della situazione militare, che l'avanzata dei Polacchi nel fronte sud-ovest non era diretta contro i Soviet, ma invece contro Denikin. Egli di-

chiarò che i Polacchi, benchè trattassero con Denikin per la pressione dell'Intesa, non conducevano questi negoziati che in apparenza, e che ogni azione comune con Denikin era da scartarsi. Egli indicò la linea che l'esercito polacco si proponeva di non oltrepassare, se il governo dei Soviet avesse rinunziato alla propaganda rivoluzionaria nel fronte polacco: questa linea corrisponde perfettamente a quella che il governo dei Soviet si è impegnato ufficialmente di non violare, il 28 gennaio 1920.

Berner sfoggiò allora un atteggiamento molto maestoso. Egli dichiarò che Pilsudski non intendeva trattare coi Soviet e che egli avrebbe dettato la linea del fronte. Ma il compagno Marchlewski aveva perfettamente ragione di non badare ai gesti cavallereschi di prammatica del rappresentante di Pilsudski: essi dovevano servire a velare il fatto molto prosaico che Pilsudski aveva venduto la Russia a Denikin e agli Alleati.

Gli Alleati non hanno creato l'esercito polacco perchè il signor Pilsudski possa far tintinnare la sciabola secondo il suo piacere, ma perchè la guardia bianca polacca, schiacci, d'accordo con le guardie bianche russe, la Russia dei Soviet. La borghesia polacca, che è capeggiata dal partito nazionaldemocratico, era favorevole a un'alleanza con Denikin, di cui sperava, con l'aiuto degli Alleati, rendere inoffensive le intenzioni imperialiste verso la Polonia. Come ogni piccolo borghese, Pilsudski desiderava la morte dei Soviet, ma egli temeva di percorrere le vie buone per questo fine, egli aveva paura di un'alleanza con la guardia bianca russa. Pilsudski cercò l'appoggio degli alleati ma volle essere qualcosa di più che un loro vassallo... volle fare una politica indipendente. Nazionalista piccolo borghese fino alle midolla e sdegnoso di tutto ciò che è russo, egli non odiava Denikin meno che la Russia dei Soviet. Ma, benchè egli fosse vassallo degli alleati e non potesse reggersi un giorno solo senza il loro aiuto, egli sapeva, per le reminiscenze del tempo in cui era ancora socialista, che bisognava diffidare degli alleati. Poichè diffidava e degli alleati e di Denikin, Pilsudski vendette e Denikin e gli alleati alla Russia dei Soviet. Non solo egli non attaccò la Russia sovietista che era minacciata di grandi pericoli, ma invece concluse con la Russia un trattato militare, nel senso della linea del fronte da lui fissata contro Denikin e gli Alleati. Ma perchè è piccolo borghese, Pilsudski non è capace di seguire una strada qualunque fino in fondo: egli era capace di tradire gli Alleati e Denikin, ma era incapace di raccogliere i frutti del suo tradimento.

Quando Marchlewski gli propose di concludere un trattato di pace, la Russia dei Soviet era nella situazione peggiore, perchè doveva rivolgere tutte le sue forze per vincere Denikin. Ma Pilsudski non seppe decidersi a concludere la pace con la Russia sovietista, poichè, pur diffidando degli Alleati e volendo ingannarli e tradirli, egli temeva, come è naturale in un piccolo borghese, la collera dell'Intesa. Pilsudski rifiutò di fare la pace con la Russia dei Soviet.

Quando gli Alleati tolsero il blocco alla Russia e cominciarono a trattare con Litvinof, il piccolo borghese nell'uniforme di comandante in capo polacco si decise, anch'egli, a negoziare coi Soviet. Pilsudski segue la via caratteristica degli avventurieri, cerca di « correggere il destino »; accortosi che il rifiuto della Russia sovietista di andare a Borysof per trattare la pace significa rifiuto di firmare una pace dettata dai cannoni del signor Pilsudski, egli decise di sorprendere il governo dei Soviet attaccando l'Ucraina.

Piccolo borghese, sempre oscillante dall'estremo pessimismo all'estremo ottimismo, Pilsudski era convinto, che il governo dei Soviet fosse costituito di uomini della sua stessa pasta e che esso, dopo aver conosciuto l'esercito polacco in guerra, avrebbe evitato in avvenire di metterne alla prova la potenza. Come ogni piccolo borghese, Pilsudski non è capace di fare il bilancio reale delle forze; egli non riesce a persuadersi che, dopo la fine dell'avventura di Denikin, il tempo lavora per la Russia dei Soviet, egli dimentica, nel suo calcolo, la situazione internazionale, che non permette più all'Intesa di aiutare la Polonia nella guerra contro la Russia, con la stessa energia con cui furono sostenuti Denikin e Yudenitch.

Le conseguenze sono evidenti. La disgregazione della Polonia bianca è uno dei momenti del processo di decomposizione generale della borghesia mondiale, del processo che si svolge con una forza irresistibile. Da questo punto di vista, la Polonia bianca dovrebbe sfacciarsi naturalmente presto o tardi anche senza Pilsudski. Ma la colpa di Pilsudski verso la borghesia polacca e mondiale è il suo merito verso il proletariato di tutti i paesi consisterà in ciò che egli ha accelerato questo sfacelo con la sua politica; provando ancora una volta che per la borghesia niente è più pericoloso del lasciare le redini del governo a un piccolo borghese, rappresentante di una classe che non sa decidersi di andare fino in fondo né a destra né a sinistra e che perciò deve assolutamente smarrirsi nel turbine degli avvenimenti e fracassarsi la testa.

CARLO RADEK.

LA QUESTIONE AGRARIA

(Abbozzo di tesi per il II° Congresso della III° Internazionale)

1. — Solo il proletariato delle città e dei centri industriali, sotto la direzione del Partito Comunista, è in grado di liberare le masse lavoratrici della campagna dal giogo del capitale e della grande proprietà fondiaria; solo esso può salvare i popoli dalla rovina e dalle guerre imperialiste, il cui costante ripetersi sarebbe una necessità ineluttabile se si lasciasse sussistere il regime capitalista. Per i lavoratori della terra non c'è salvezza che in un'alleanza col proletariato comunista, nella solida lotta senza remissione per rovesciare il potere dei proprietari terrieri (possessori dei grandi domini) e dei borghesi.

D'altra parte gli operai dell'industria non possono compiere la loro missione storica e mondiale, che è quella di affrancare l'umanità dall'oppressione esercitata dal capitale e dalla guerra, se si rinchiodano in una cerchia di interessi strettamente professionali, se si accontentano di provvedere a migliorare la loro posizione personale, che, talvolta, è quella di piccolo-borghesi. Così succede precisamente in molti paesi progrediti, per ciò che riguarda l'«aristocrazia operaia», la quale costituisce l'elemento preponderante dei sedicenti partiti socialisti della II Internazionale; ma non si tratta, in realtà, che dei peggiori nemici del socialismo, di traditori, di piccoli-borghesi, di agenti della borghesia, che si sono frammischiati al movimento operaio. Il proletariato non è una classe veramente rivoluzionaria e non agisce sulla linea veramente socialista, che a condizione di manifestarsi e di comportarsi come l'avanguardia di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati, come il dirigente della lotta intrapresa per rovesciare gli sfruttatori; ma esso non potrà svolgere questo ufficio se non riesce a suscitare la lotta di classe nelle campagne, raggruppando strettamente i lavoratori della terra intorno al Partito Comunista formato dal proletariato delle città e dando ai contadini l'educazione necessaria.

2. — Le masse lavoratrici e sfruttate delle campagne che il proletariato delle città deve condurre alla battaglia, o quanto meno attirare a sé, si compongono, in tutti i paesi capitalisti, delle seguenti classi:

a) — proletariato paesano, salariati ad annata, a termine, a giornata, che vivono del loro lavoro nelle imprese rurali capitalistiche. Compito fondamentale dei Partiti Comunisti in tutti i paesi, è di organizzare questa classe indipendentemente, separatamente dagli altri strati della popolazione rurale (dal punto di vista politico, militare, professionale, cooperativo, educatore in senso intellettuale), sviluppare la propaganda e l'agitazione in mezzo ad essa, attirarla nell'orbita del potere sovietista e della dittatura del proletariato;

b) — contadini semiproletari, proprietari di un piccolo lotto di terra i quali vivono cioè in parte di lavoro salariato nelle grandi imprese rurali e industriali dei capitalisti, e in parte dello sfruttamento di un pezzetto di terra che costituisce una loro proprietà o è preso in affitto, e che non dà loro che una parte dei prodotti necessari alla loro esistenza e a quella delle loro famiglie. Questo gruppo di lavoratori agricoli è in genere molto numeroso in tutti i paesi capitalisti; la sua esistenza e la sua situazione particolare, sono accuratamente dissimulate dai rappresentanti della borghesia e dai gialli affiliati alla II Internazionale, da «socialisti» che, in parte ingannano coscientemente gli operai, e in parte si lasciano trascinare ciecamente dalla corrente opinione volgare e confondono questo gruppo con la massa «contadina» presa nel suo assieme. Questo procedimento borghese per ingannare gli operai, è specialmente diffuso in Germania e in Francia, e anche in America e in altri paesi. Se l'opera del Partito Comunista è ben diretta, questo gruppo sarà senza dubbio guadagnato alla sua causa, poiché, essendo molto dura la sorte di questi proletari, il potere Sovietista e la dittatura del proletariato rappresentano per essi vantaggi enormi e immediati;

c) — contadini di situazione modesta, cioè piccoli proletari rurali i quali dispongono, in assoluta proprietà e per affitto, solo di piccole porzioni di terreno

che permettono loro di soddisfare ai bisogni delle loro famiglie e della loro azienda, senza dover ricorrere al lavoro salariato di altri. Anche questa parte della popolazione rurale, trova una convenienza nella vittoria del proletariato che le dà immediatamente e completamente le seguenti garanzie: a) la libera dal fitto o dalla divisione del raccolto col proprietario terriero (per esempio: mezzadri di Francia, d'Italia e di altri paesi); - b) la libera dai debiti ipotecari; - c) la libera da una oppressione multiforme e da ogni servitù verso i grandi proprietari terrieri (servitù forestali, prestazioni gratuite, ecc.); - d) le assicura l'assistenza immediata dello Stato per la sua azienda (facilitazioni per l'uso delle macchine agricole e di una parte degli edifici esistenti nelle grandi tenute capitaliste che saranno sfruttati dal proletariato, trasformazione, da parte del potere proletario, delle cooperative rurali e delle associazioni rurali, che sotto il regime capitalistico in realtà sono al servizio dei ricchi e della classe media. - organizzazioni destinate a prestare la loro assistenza, prima di tutto, ai poveri, cioè ai proletari, ai semi-proletari, e ai contadini di situazione modesta, ecc.); senza calcolare molti altri vantaggi.

Ma, nello stesso tempo, il Partito Comunista deve abituarsi a questa idea: che in questo ambiente — durante il periodo transitorio che è necessario tra il regime capitalista e il regime comunista, cioè sotto la dittatura del proletariato — sono inevitabili certe fluttuazioni, almeno parziali, tendenti talvolta a ristabilire la libertà illimitata di commercio e la possibilità dei diritti della proprietà privata; poiché questo ambiente, facendo già — in una certa misura, in verità molto ristretta — il traffico delle derrate di consumo, è stato corrotto dalla speculazione e dalle abitudini che ne dipendono. Tuttavia, se la politica del proletariato è ferma, se il proletariato vittorioso mette risolutamente un termine ai maneggi dei grandi proprietari e dei contadini ricchi, le esitazioni di questo ambiente non potranno essere rilevanti e non cambieranno nulla al fatto finale che questa classe, nel suo insieme si unirà al partito della rivoluzione proletaria.

3. — Presi in massa, i tre gruppi di cui abbiamo parlato più sopra, costituiscono in tutti i paesi capitalisti la maggioranza della popolazione delle campagne. Ecco perché si può affermare che il successo della rivoluzione proletaria è assolutamente sicuro non soltanto nelle città, ma anche nei villaggi. Il parere opposto è molto diffuso, ma non sussiste che per le ragioni seguenti: *In primo luogo*, si tratta dell'errore sistematicamente predicato dalla scienza e dalla statistica borghese che si sforzano di dissimulare con ogni mezzo l'abisso profondo che separa le classi contadine di cui abbiamo parlato, dagli sfruttatori, proprietari e capitalisti; come pure i semi-proletari e i contadini di situazione modesta dai contadini ricchi. — *In secondo luogo* si tratta della incapacità e della mancanza di buona volontà di cui danno prova i signori della Seconda Internazionale, i gialli, e l'«aristocrazia operaia» corrotta dai privilegi che le concede l'imperialismo. Tutti costoro si rifiutano di lavorare in senso veramente rivoluzionario e proletario alla propaganda e all'organizzazione fra i poveri della campagna; gli opportunisti non hanno mai pensato e ancora oggi non pensano che ad una intesa teorica e pratica con la borghesia e specialmente con i contadini ricchi e di media condizione (di cui si riparerà in seguito), ma non pensano assolutamente a rovesciare, per mezzo del proletariato rivoluzionario, il governo borghese e la borghesia. *In terzo luogo*, finalmente, si tratta dell'ostinazione a non comprendere (ed è in ciò tutta la forza del pregiudizio che si ricollega a tanti altri pregiudizi borghesi, democratici e parlamentari), una verità molto semplice, sufficientemente dimostrata dal marxismo teorico e provata dall'esperienza della rivoluzione proletaria in Russia cioè questa: la popolazione della campagna, quale noi l'abbiamo più sopra descritta, incredibilmente spaventata, smembrata, oppressa in ogni maniera, condannata dappertutto, anche nei paesi più progrediti, a vi-

vere per così dire nella barbarie, — ha, come conseguenza di questa sua situazione tutto l'interesse (dal punto di vista economico, e sociale e per ciò che riguarda la sua cultura e la sua educazione), di augurarsi la vittoria del socialismo; ma essa sarà capace di sostenere risolutamente il proletariato rivoluzionario *soltanto dopo* che questi si sarà impadronito del potere, *dopo* che avrà posto fine alla potenza e ai privilegi dei grossi proprietari e dei capitalisti; *soltanto allora* queste creature schiacciate sotto il peso dell'ingiustizia sociale, vedranno attraverso l'esperienza, di avere un capo e un difensore, vedranno che questo proletariato che le dirige è sufficientemente forte e deciso, per aiutarle a sormontare tutti gli ostacoli che immediatamente si presenteranno.

4. — Quando si parla di «contadini di classe media», dal punto di vista economico, bisogna considerare in questa denominazione i piccoli agricoltori che non dispongono, come proprietari o come affittavoli, che di un fondo molto modesto il quale, tuttavia, assicura loro in linea generale, sotto il regime capitalista, non soltanto la possibilità di mantenere più o meno agiatamente la propria famiglia, ma anche un certo superfluo che nelle migliori annate si può trasformare in capitale; accade anzi spesso che i contadini di questa classe (per esempio in una famiglia di due o tre persone) richiedano il servizio di un operaio salariato (bracciante). Si può citare la Germania come esempio di un paese progredito, a regime capitalista, in cui esiste questa classe media di contadini; secondo il censimento del 1907 esisteva in Germania un gruppo di aziende che disponevano 'agli 8 ai 10 ettari di terreno e in cui il numero dei salariati costituiva circa il terzo del numero totale dei lavoratori (1).

In Francia (dove sono più sviluppate le culture speciali, come ad esempio quella della vigna, che esigono un lavoro particolarmente assiduo), è probabile che questo gruppo di aziende debba ricorrere in misura più larga ancora al lavoro salariato.

Il proletariato rivoluzionario non può proporsi il compito — almeno per quanto riguarda il prossimo avvenire e l'inizio della dittatura proletaria — d'attrarre a sé questa classe di contadini; deve accontentarsi di neutralizzarla, cioè di obbligarla a conservare la neutralità nella lotta che avrà luogo tra il proletariato stesso e la borghesia. E' inevitabile che questa classe di contadini esiti nella scelta fra i due avversari, e all'inizio dell'epoca nuova, essa tenderà, nei paesi capitalisti a civiltà più avanzata, piuttosto verso la borghesia. Le sue opinioni e i suoi sentimenti sono infatti quelli dei proprietari; essa avrà tutto l'interesse a difendere la speculazione, la «libertà» del commercio e della proprietà; ma nascerà fra essa e i salariati un antagonismo diretto. Il proletariato vincitore dovrà dunque subito garantire a questa classe un miglioramento nella sua situazione, abolendo l'affitto e cassando le ipoteche.

Il potere proletario, nella maggior parte dei paesi capitalisti, non dovrà neppure pensare all'annullamento completo e immediato dei diritti della proprietà privata; in tutti i casi esso garantirà invece ai contadini della classe povera e a quelli della classe media, non soltanto la conservazione della loro proprietà fondiaria, ma anche un aumento nell'estensione di questa proprietà, aggiungendovi le fattorie da essi occupate (con l'abolizione dell'affittanza).

Le misure di questo genere, unite ad una lotta senza quartiere contro la borghesia, assicureranno il successo alla politica di neutralizzazione. Per ciò che riguarda il passaggio alla cultura collettiva della terra, il potere proletario non deve realizzare questo postulato che con estrema prudenza, per gradi, dando l'esempio, senza esercitare alcuna violenza sui contadini della classe media.

5. — L'alta classe contadina (Grossbauern), è costituita dalle aziende capitalistiche, nel campo rurale, che impiegano, come regola generale, un certo numero di operai salariati; i membri di questa classe non si ricollegano al vero elemento contadino che per qualche tratto comune nel carattere generale: livello intellettuale poco alto, costumi, lavoro fisico personale del proprietario nella sua proprietà. Questa classe costituisce il contingente più numeroso della grande famiglia borghese: in essa si troveranno i ne-

mici più aperti e più risoluti del proletariato rivoluzionario. Combattere questa classe, sottrarre i lavoratori e gli sfruttati (che costituiscono la maggioranza nelle campagne) all'influenza morale e politica di questi sfruttatori, ecco il compito che maggiormente deve attrarre l'attenzione e gli sforzi dei Partiti Comunisti nelle campagne.

Dopo la vittoria del proletariato nelle città, è necessario aspettarsi da questa classe una resistenza che si svolgerà con ogni mezzo: sabotaggio e lotta a mano armata, avente carattere nettamente controrivoluzionario. Ecco perchè fin da ora il proletariato rivoluzionario deve occuparsi di preparare l'opinione, rivolgendosi a coloro che lo potranno aiutare nel suo compito; il proletariato deve organizzare questi suoi futuri alleati, per potere, al momento voluto, disarmare tutti i rappresentanti di questa classe; rovesciando il potere dei capitalisti industriali, il proletariato rivoluzionario dovrà anche vibrare fin dal primo tentativo di resistenza, un colpo decisivo, spietato, sterminatore ai contadini ricchi; esso dovrà a tal fine armare il proletariato delle campagne e organizzare nei villaggi dei Soviet in cui gli sfruttatori non potranno naturalmente trovar posto, e ove, al contrario, predomineranno i proletari e i semi-proletari.

L'espropriazione dei contadini, anche dei più ricchi, non può tuttavia essere considerata come il compito immediato da compiersi dal proletariato vincitore; poichè, per socializzare le loro aziende, fanno ancora difetto i mezzi materiali, particolarmente i mezzi tecnici, e infine le condizioni sociali richieste. In alcuni casi, probabilmente eccezionali, verranno confiscate le grandi proprietà fondiari che sono in mano dei piccoli affittavoli, o quelle di cui avrà particolarmente bisogno la popolazione proletaria finitima; si dovrà garantire a quest'ultima la possibilità di usufruire gratuitamente, a certe condizioni, di una parte delle macchine agricole che prima appartenevano ai contadini ricchi; e così via. Ma, come regola generale, il potere proletario dovrà lasciare ai contadini ricchi il possesso delle proprie terre e non confiscarle che nel caso di resistenza al potere dei lavoratori e degli sfruttati. L'esperienza della rivoluzione proletaria in Russia, dove la lotta impegnata contro i contadini ricchi si è complicata e prolungata oltre ogni dire, in conseguenza di tutta una serie di circostanze particolari, ha tuttavia dimostrato che, dopo aver ricevuto una buona lezione in risposta alla minima resistenza, questa classe era capace di mantenere lealmente gli obblighi imposti dallo Stato proletario, e che, anzi, essa incominciava, per quanto lentamente, a compenetrarsi di rispetto per un potere che assume le difese di ogni lavoratore e che tratta spietatamente il ricco fanullone.

Abbiamo detto che particolari circostanze hanno prolungato e complicato la lotta impegnata dal proletariato russo, già vincitore della borghesia, contro i contadini ricchi; ecco quali sono queste circostanze: — Bisogna innanzi tutto notare che, dopo il cambiamento di regime prodottosi tra il 25 di ottobre e il 7 novembre 1917, la rivoluzione russa ha attraversato una fase di lotta «democratica», cioè di carattere «borghese democratico», alla quale ha preso parte tutta la massa dei contadini, contro i proprietari; bisogna notare anche la debolezza relativa del proletariato delle città sia dal punto di vista dello sviluppo intellettuale sia dal punto di vista della quantità; infine l'immensità delle distanze e il cattivo stato delle vie di comunicazione. Nella misura in cui i paesi progrediti sono liberi da consimili difficoltà, in Europa e in America, il proletariato rivoluzionario deve preparare energicamente e ottenere molto più presto, in maniera ben più decisiva, con risultati molto più soddisfacenti, una vittoria completa, che porrà fine alla resistenza dei contadini ricchi, togliendo loro la più piccola possibilità di resistenza. Questo fatto è sommarmente necessario poichè, prima di questa vittoria, le masse proletarie delle campagne, i semi-proletari e i medi-contadini, non potranno considerare come solidamente stabilito il potere proletario. (Continua).

(1) Ecco delle cifre: il numero delle aziende da 8 a 10 ettari era di 652.789 (su 5.736.082); il numero dei salariati impiegati in lavori di ogni genere era di 437.704 su 2.003.633 operai appartenenti alla famiglia dell'imprenditore (Familiengehörige). In Austria, secondo il censimento del 1910, questo gruppo comprendeva 383.831 aziende di cui 126.136 impiegavano operai salariati in numero di 146.144; gli operai appartenenti alla famiglia dell'imprenditore erano in numero di 1.263.969. Si calcolano in Austria circa 3.556.349 aziende rurali.

VITA MORALE

Che cos'è la vita?

La domanda risuona piena di angoscia e di dubbiezza nel fondo di ogni anima. Essa vale l'altra: che cosa è la morte? poichè, come la scienza del vero non è altra di quella del falso, e come unico è l'albero del bene e del male, così comprendere in che consista la vita è intendere perchè si muore. Alla domanda han risposto in ogni tempo scienziati, poeti, sacerdoti, filosofi: eppure essa dimora lì, fissa ancora e oscura come un enigma, tanto che molti, presi da sfiducia, risolvono di rinunciare a sciogliere il mistero e di vivere la vita, semplicemente: la quale risoluzione, quando sia eseguita a dovere, è anche per nostro consenso, l'unica soluzione al problema, l'unica risposta alla domanda, come ora diremo.

Vita è un termine che può significare cose molto diverse: c'è la vita studiata dal biologo, che riponendola nel nutrimento e nel riprodursi semplicemente, ne descrive le varie vicende: il crescere di una prima cellula, il suo sdoppiarsi e moltiplicarsi sino a formare un tessuto, lo svolgersi dell'animale dal seme.

Il chimico indaga quali sostanze s'avvicinano nell'organismo vivente; il fisiologo osserva attentamente le perturbazioni che possono impedire il funzionare della nostra macchina corporea, e stabilisce diligentemente che essendo la vita un funzionario bene del nostro organismo, quando questo è logoro o guasto, la vita lascia il posto alla morte. Non è tutto ciò chiaro e semplice?

Eppure l'uomo non se ne contenta: egli non vuol sapere che cosa è la vita in astratto, quella che ha in comune con tutti gli altri esseri viventi: egli vuol sapere che cosa è la sua vita. E neppure la vita sua, nel senso meramente individuale, perchè questa ognuno sa benissimo che cosa è: una serie di azioni singole, di desideri e di speranze, di gioie e di dolori, di virtù e di vizi. Ma la vita sua nel senso umano, non in quanto è in tal dei tali, ma in quanto egli avverte nella vita sua un fine universale. Insomma, il problema, che ci angustia, non è questo « da quali e quanti fatti risulta composta la nostra vita »; ma quest'altro « che cosa vale il vivere nostro, che valore ha la nostra vita ».

Ricercare quale è il valore della vita è lo stesso che richiedere quale è il fine dell'uomo, il fine ultimo del suo vivere. E' il problema dell'Etica, e sono abbastanza note le dottrine dei trattatisti e le discussioni delle varie scuole. Noi non possiamo entrarci, per l'indole del nostro scritto che vuol soltanto affermare il punto di vista, in cui è necessario che si metta lo studioso. E però ci limitiamo ad osservare che la molteplicità e diversità delle opinioni in proposito si può cogliere ugualmente bene nel genere di vita che in particolare gli uomini bramano di vivere e vivono per quanto possono. Per i fanciulli la vita consiste, in generale, nel giuoco e nelle feste, in mangiar dolci e nel far chiasso. Per il giovane la vita è il piacere e l'amore. L'uomo adulto ama la ricchezza, il viaggiare, la cultura, gli onori. Il vecchio vive pensando alla salute, dacchè prossimo a morire. Ma, poi, ognuno di questi fini assume tanto diverso valore, quanto diversa è l'educazione di ognuno: i piaceri offrono una graduazione interminabile che va dai piaceri più volgari ai più nobili, quali procurano la virtù e il sapere: la ricchezza nessuno la desidera per se stessa (che non ha nessun valore), ma per ciò a cui serve, per procurarsi piaceri e divertimenti, per vivere fisicamente, per aver comodità di studio, per beneficiare i parenti e gli amici.

In breve: è ovvio che la vita si colora diversamente secondo gli occhi di chi la guarda, e che il suo valore è identico a quello di chi la vive.

Onde, avendo noi già messo in chiaro che la natura di ogni uomo è spirituale, è chiaro anche che il valore di ogni uomo si può desumere soltanto dalla maggiore o minore spiritualità che egli viene in sé realizzando, dal grado maggiore e minore che egli si fa uomo.

Il fine della vita consiste, dunque, nello svolgimento della propria umanità, nello sviluppo della vita dello spirito. Ecco perchè vivere la propria vita di uomo, la vita della propria coscienza, intensamente;

è in fondo la migliore, anzi l'unica soluzione al problema.

Che se, in confronto con il tormentoso enigma in cui siamo soliti di ravvolgere il problema, questa soluzione sembrasse l'uovo di Colombo, e però troppo semplice, ridoniamogli pure il suo antico mistero. Il fine sommo, quel che a tutti gli altri fini dà un valore, è per la religione, Iddio, spirito assoluto che è legge di ogni verità e di ogni bene. Accettare questa veduta, vuol dire non solo cacciarsi in tutte le contraddizioni della trascendenza, ma in pari tempo affermare che la vita nostra non ha per se stessa più nessun valore. Se questa sembrerà miglior soluzione, vorrà dire che inutilmente l'uomo è uscito dal medioevo verso l'età moderna.

Lo spiritualismo cristiano ci ha insegnato che ciò che muore è il nostro corpo, ma la nostra anima è immortale, perchè non nasce col corpo e non appartiene al mondo empirico misurabile con le leggi del tempo e dello spazio. Traducendo la dottrina cristiana nei termini dell'idealismo moderno, noi diciamo che la morte fisiologica non è la morte dell'uomo, per la medesima ragione che la vita fisiologica non è la sua vita. L'uomo è spirito, e questo non muore, perchè esso è la vita per definizione. Se vuoi, è anche morte continua, perchè la vita non è altrimenti concepibile che come trionfo della morte; ma il trionfatore è pur sempre l'atto del vivere che risolve in sé l'antitesi di vita e di morte. La morte è il passato, in quanto è considerato come assolutamente passato; l'atto del vivere è un perpetuo presente. Il fanciullo muore per rivivere una nuova vita nel giovine, il giovine muore nell'uomo maturo, il padre nel figlio, l'uomo nell'uomo, lo spirito in se stesso.

Spirito, non spiriti, diciamo; questi sono individui, distinti per accidenti superficiali; ma lo spirito, in ciò che quelli supera e identifica, in ciò che ogni uomo singolo è e non può non essere. Se per un momento io considero l'individuo, non come spirito assoluto, ma come individuo soltanto, che mi resta di lui? Mi resta l'oggetto — uomo della fisiologia e della psicologia, una cosa tra le tante dell'universo, nasce, cresce, perisce così come ogni altro essere di questo mondo. Noi non crediamo all'immortalità dell'anima, perchè neghiamo che esista lo spirito nella forma di sostanza: sostanza è oggetto, invece lo spirito è soggetto; la sostanza è inattiva, è cosa già fatta, invece lo spirito è attività creatrice. Ma anche noi affermiamo gioiosamente l'eternità dello spirito.

Dall'« Avviamento allo studio della filosofia », La Voce, Roma.

ARMANDO CARLINI.

La Terza Internazionale e gli anarchici

« Il II Congresso della Terza Internazionale attirò l'attenzione di tutti i compagni, specialmente dei paesi latini e anglosassoni su questo fatto: dalla guerra in poi una profonda divisione di idee si va producendo tra gli anarchici del mondo intero a proposito dell'atteggiamento da assumere verso la dittatura proletaria e il potere sovietista. Tra gli elementi proletari che spesso sono passati all'anarchismo per l'odio pienamente giustificato dell'opportunismo e del riformismo della Seconda Internazionale, si nota una comprensione particolarmente esatta di questi principi, comprensione che si estende sempre più a mano a mano che l'esperienza della Russia, della Finlandia, dell'Ungheria, della Lituania, della Polonia e della Germania è meglio conosciuta.

Per queste ragioni il Congresso crede sia dovere di tutti i compagni il sostenere con ogni mezzo il passaggio di tutti gli elementi proletari di massa dall'anarchismo alla Terza Internazionale.

Il Congresso considera che il successo dell'azione dei partiti veramente comunisti debba essere apprezzato, tra l'altro, nella misura in cui essi riusciranno ad attirare nelle loro file tutti gli elementi non intellettuali e non piccolo borghesi, ma proletari, dell'anarchismo ».

NICOLA LENIN.

IL NOSTRO GIORNALE NON HA ALTRE ENTRATE CHE QUELLE CHE GLI VENGONO DAL PROVENTO DEGLI ABBONATI, DELLA RIVENDITA E DELLA SOTTOSCRIZIONE. LA SOLIDITÀ DEL NOSTRO BILANCIO DIPENDE TUTTA DALLA REGOLARITÀ CON LA QUALE ABBONATI, CIRCOLI E RIVENDITORI SODDISFANO GLI OBBLIGHI LORO.

Democrazia e Rivoluzione

Bertrand Russell è uno dei più grandi pensatori del mondo moderno. Professore di matematica e di logica all'Università di Cambridge, egli occupa uno dei primi posti nel mondo della scienza e della ricerca filosofica. Fu avversario coraggioso della guerra. Il suo pacifismo militante gli valse sei mesi di carcere e l'espulsione dall'insegnamento universitario. Quando gli studenti tornarono dal fronte, l'Università fu costretta a reintegrare il Russell nella sua funzione e a distruggere le carte che negli archivi universitari registravano la espulsione del maestro.

Il Russell è un grande pacifista liberale, uno spirito libero e superiore come pochissimi ne possiede la classe borghese; egli ha compreso il senso profondo e la necessità storica della Rivoluzione proletaria, come non hanno compreso i socialdemocratici che continuano a esaltare la democrazia borghese e a vedere in essa l'ultimo termine dello sviluppo storico.

Non è diventato bolscevico, ma ha concluso uno studio critico sulla Repubblica dei Soviet, scritto dopo un viaggio in Russia, con l'affermazione: « Se io abitassi in Russia, mi metterei ai servizi dello Stato operaio ».

Prima di discutere il mio argomento intendo fare un rapidissimo esame del mondo dal punto di vista delle possibilità di libertà. Le ultime possibilità di libertà sono più grandi che mai, ma anche i pericoli sono grandi e molto difficile è l'avvenire immediato.

La guerra è stata una pietra di paragone che ha rivelato cosa vi era di forte e cosa di debole nelle pretese fedi degli uomini. Gran parte di ciò che apparteneva alla tradizione più a lungo ancora probabilmente avrebbe durato, senza le dure realtà che la guerra ha imposte all'attenzione del popolo. Molte cose furono spazzate via, di quelle che facevano parte di ciò che si può chiamare la urbanità; la loro esistenza dipendeva dal fatto che non si era capaci di ritornare alla culla e che non si agitavano le passioni primitive. Il mondo, dopo la guerra, è più franco, meno agile, più brutale. La separazione tra giovani e vecchi è più profonda che mai, perchè i vecchi riuscirono a idealizzare la guerra e per farlo dovettero staccarsi più del solito dalla realtà, mentre i giovani non mai come ora hanno avuto la realtà profondamente radicata entro di sé. In conseguenza di ciò la politica non è più attraente come una volta, e benchè i capi dei partiti politici ancora indulgano alla vecchia ciarlataneria, essa non fa più presa, e i motivi per cui gli uomini votano sono molto realistici.

Non solo il partito liberale ma lo stesso ideale liberale si è, in conseguenza della guerra, eclissato. Il suo fallimento fu reso manifesto dalla clamorosa sconfitta del presidente Wilson. Gli ideali liberali, dipendevano da un certo grado di tolleranza tra uomo e uomo, da una repugnanza a spingere le cose agli estremi. La tolleranza religiosa, la democrazia, la libertà di parola, la libertà di stampa e di commercio erano tutti principi i quali implicavano la non irconciliabilità delle differenze tra i diversi gruppi. Io sono tra coloro che in conseguenza della guerra sono passati dal liberalismo al socialismo, e non perchè sia venuta meno in me l'ammirazione per molti degli ideali liberali, ma perchè non vedo per essi un avvenire prima di una completa trasformazione della struttura economica della società.

La guerra ha portato a una contrapposizione della plutocrazia e del lavoro, del capitalismo e del socialismo. Il socialismo è apparso infine come una forza quasi eguale al capitalismo per il suo potere. In Russia, esso è al potere e altrove ha la possibilità di giungervi. Che cosa possono offrire questi due opposti principi?

Il capitalismo, fino a che ha lottato contro il feudalesimo, ha favorito alcune idee liberali: libertà, democrazia e pace. Ha favorito pure l'aumento della produzione. La guerra ha spazzato via gli ultimi resti del feudalesimo: sono scomparsi i tre imperatori che dominavano l'Europa Orientale; nelle superstiti monarchie « i re », secondo le parole di Milton, « ancora seggono in trono, con gli occhi pieni di terrore ». Ma ogni passo fatto sulla via della vittoria del capitalismo sul passato lo ha reso più ostile all'avvenire e meno liberale. Oggi mi hanno detto che in America vi è una prigione ai piedi della statua della libertà.

La maggior parte del mondo civile è soggetta al regno del terrore. Il regno del terrore dei bolscevichi senza dubbio fu usato per darci la carne di pollo, ma esso non differisce dagli altri che per lo scopo. Non faccio speciale allusione al terrore bianco di luoghi come l'Ungheria, dove il bolscevismo è stato vin-

to: simili metodi, in una forma meno brutale, sono diventati universali. In Francia, assolvendo l'assassino di Jaurès, i tribunali hanno fatto comprendere che l'assassino di un socialista non è illegale. In America chiunque professa idee socialiste è passibile di prigione o di deportazione, e i socialisti regolarmente eletti non sono stati autorizzati a sedere nell'assemblea legislativa di Nuova York. In Irlanda chiunque crede ai diritti delle piccole nazioni e al diritto per esse di disporre di sé, chiunque crede in un altro dei principi per cui la guerra fu combattuta, è passibile di prigione senza giudizio. Inutile parlare delle Indie: i fatti sono ormai troppo noti. Da un capo all'altro del mondo, assistiamo al cozzo di forze nude. Il socialismo, alleato al nazionalismo degli oppressi, è spietatamente combattuto dal capitalismo sostenuto dal nazionalismo dei vincitori.

In simili circostanze, da un capo del mondo all'altro non si può più parlare di libertà. Ma la democrazia? La democrazia si diceva fosse uno dei principi per i quali in guerra si è combattuto. Ora i bolscevichi ci dicono che la democrazia quale noi l'avevamo pensata finora è un inganno borghese. I capitalisti ci dicono d'altra parte che è antidemocratico il tentativo di impedire con l'azione diretta a un Parlamento reazionario di infischarsi della volontà della maggioranza. Cerchiamo di capire che cosa è in regime capitalista la democrazia. Incominciamo dal potere giudiziario e dal potere civile, entrambi alleati della plutocrazia. Sta di fatto che i membri del parlamento e più di essi i ministri, per la loro posizione sociale e per i loro redditi, sono naturalmente legati con le classi possidenti. Sta di fatto che le influenze capitalistiche agiscono in modo più accentratore, più rapido, più segreto che le influenze del lavoro e sta pure di fatto che la psicologia del potere tende ad avvicinare coloro che ne sono in possesso piuttosto ai direttori del meccanismo industriale capitalista che a coloro che oggi ostacolano il loro facile lavoro.

Il potere costituzionale della democrazia si limita a una scelta che avviene una volta ogni cinque anni, a una scelta che spesso ha luogo tra candidati nessuno dei quali esprime realmente le opinioni politiche della sua circoscrizione perchè, date le spese elettorali, soltanto delle grandi e ricche organizzazioni o degli individui molto fortunati possono lottare con qualche probabilità di successo. In tutto il lavoro che contribuisce a formare l'opinione prima dell'esercizio del voto, il capitalismo ha una preponderanza enorme. Si comincia dalle scuole, dove l'educazione tende a far sorgere il rispetto per lo stato di fatto, si va avanti con la stampa che, salvo rare eccezioni, è un'impresa capitalista devota agli interessi del capitalismo. L'animo del bambino è messo sopra una falsa via, la mente dell'adulto è imbottita di errori; soltanto coloro che hanno una eccezionale energia e si sono conquistata indipendenza di pensiero, essi soli possono sperare di avvicinarsi a una visione esatta delle questioni che debbono decidersi con le elezioni. I primi fautori della democrazia credevano facil cosa per un uomo la conoscenza del suo interesse, e credevano quindi ch'egli avrebbe votato in accordo con esso. In tal modo la risultante di un governo democratico sarebbe stata una giusta rappresentanza di tutti gli interessi, in proporzione della loro forza numerica. Mirabile teoria! Ma se essi avessero studiato, ad esempio, i Gesuiti e l'influenza loro, si sarebbero convinti della sua falsità. Le opinioni comuni dell'uomo sono fabbricate per lui come la casa ch'egli abita. E' libera la scelta tra un piccolo numero di opinioni diverse, ma la varietà è strettamente limitata da forze che sfuggono al suo controllo. E' vero però che vi sono dei limiti anche a ciò che si può fare per fabbricare l'opinione. Se le idee inculcate portano alla morte di una grande quantità di uomini in una guerra feroce e alla miseria delle donne e dei bambini, può darsi che dopo un certo numero di anni i sistemi abituali di foggare l'opinione falliscano. In questo caso scoppia la rivoluzione. Ma le miserie che si debbono affrontare prima di giungere a questo punto sono spaventose. Ciò che si suol chiamare governo della maggioranza in una democrazia borghese, è dunque in realtà il dominio di coloro che controllano i mezzi

di formare l'opinione comune, specialmente le scuole e la stampa. E' assurdo avere un culto feticistico per un sistema simile, è assurdo condannare ogni uso dell'azione diretta col pretesto della sedicente sacrosanta autorità di un governo eletto da anni in circostanze completamente diverse dalle attuali. Hanno ragione i bolscevichi di affermare che la democrazia borghese è una truffa mediante la quale le vittime sono invitate a sottoscrivere la propria condanna, onde sia ridotta al minimo la forza necessaria per applicarla.

Allo scoppio della guerra il capitalismo pretendeva che responsabile del disastro era il sistema feudale, rappresentato dal kaiser. Il feudalesimo è scomparso, ma il capitalismo si è mostrato a sua volta incapace di concludere una pace effettiva. Anche senza parlare dell'ostilità contro la Russia comunista, le rivalità commerciali inerenti al capitalismo hanno imposto un duro trattamento della Germania e dell'Austria che rende impossibile una pace duratura. Ogni essere pensante deve convincersi che il mantenimento del sistema capitalista non è compatibile con una persistenza della civiltà. E' chiaro come il sole che se questo sistema dura, alla guerra passata seguiranno necessariamente altre guerre che saranno tanto più distruggitrici quanto più saranno scientifiche. Qualche altro conflitto di questo genere metterà fine a tutto ciò che ha dato valore nel mondo alle razze europee.

Il capitalismo infine ha cominciato a fallire come sistema tecnico di produzione, quindi la universale e ben fondata credenza nell'importanza della produzione non potrà più a lungo consigliare il mantenimento del sistema capitalista, come accadeva prima d'ora. I vecchi stimoli al lavoro non agiscono più, perchè le api hanno incominciato a pensare che non val la pena di fare il miele per i loro proprietari.

Nel momento attuale, in conseguenza della guerra, il mondo ha bisogno di una produzione accelerata in modo finora sconosciuta, ma per rendere possibile questa produzione intensa si devono trovare stimoli nuovi, ed essi non possono trovarsi che nell'autogoverno industriale. Questa idea ha dato nell'Inghilterra una forza così grande e così imorovvita al principio corporativo. Abbiamo seguito tutti con attenzione l'esperimento dell'industria edile a Manchester dove, dopo l'insuccesso completo di tutto l'ordinamento capitalista, nel creare una soluzione al problema dell'abitazione si è trovato che i sistemi corporativi hanno dato una soluzione integrale, perfetta tanto dal punto di vista dei produttori quanto da quello dei consumatori. Soprattutto per questa sconfitta tecnica del capitalismo l'avvento del sistema di produzione socialista è oggi infinitamente più facile di quanto mai non sia stato. I lavoratori possono ottenere tutto ciò ch'essi chiedono per realizzare la giustizia nel campo della economia. Il solo ostacolo che si leva sul loro cammino è la moderazione delle loro domande.

Così il capitalismo ha perduto tutti i meriti per i quali nel passato ha cercato di farsi apprezzare dagli uomini comuni. Mediante i trusts e mediante la fusione con lo Stato, esso è riuscito a distruggere quasi ogni vestigio di libertà. Mediante il controllo dell'istruzione e della stampa ha fatto della democrazia una farsa. Mediante le rivalità nazionali ha reso la pace impossibile prima della sua sparizione. Suscitando infine il malcontento dei lavoratori esso è diventato inefficace come sistema produttivo. Di questi fallimenti, i primi tre sono dei motivi per desiderare che esso scompaia; il quarto è per fortuna anche una ragione per aspettarselo.

Il capitalismo è fallito nel garantire la libertà, la vera democrazia, la pace stabile o la produzione intensa di cui il mondo ha bisogno, e nulla induce a credere che il suo fallimento in questi campi non sia che transitorio. Al contrario, esso diventerà sempre più grave per il malcontento che suscita.

Che cosa offre il socialismo in queste circostanze?

Il più importante dei fatti nuovi risultati dalla guerra è l'esistenza di una grande potenza che ha adottato in pratica il socialismo. Fino ad oggi il socialismo non era stato che una teoria, qualcosa che

gli uomini pratici potevano sdegnare come impossibile e utopistico. I bolscevichi, qualunque cosa si possa pensare del loro merito e dei loro demeriti, hanno ad ogni modo provato che la pratica del socialismo è compatibile con uno Stato forte e vigoroso. Posti davanti alla ostilità coalizzata dell'Europa e davanti alla guerra civile divampante alle frontiere, giunti al potere in un momento di caos e di carestia inauditi, privati dal blocco di ogni aiuto esteriore, essi malgrado tutto hanno respinto i loro nemici, riconquistata la maggior parte dell'antico impero russo, superato il momento di carestia più acuta senza essere abbattuti dalla rivoluzione interna. Ora con straordinario vigore si accingono a restaurare la produzione. Dal tempo della Rivoluzione francese nulla si è visto di simile ed io per parte mia non posso fare altro che credere che ciò che i bolscevichi fanno è più importante per l'avvenire del mondo di ciò che avevano fatto in Francia i giacobini perché le azioni loro si estendono sopra una scala più grande e la loro teoria è più profondamente nuova.

Io penso che i socialisti del mondo intero debbono sostenere i bolscevichi e collaborare con essi, e penso pure che i membri delle corporazioni in special modo hanno il dover di prestare grande attenzione ai sistemi bolscevichi di organizzazione, non solo per il potere e il prestigio che è insito in essi, ma per il fatto che i Soviet hanno una base industriale piuttosto che una base geografica. Non voglio dire con ciò che in un paese le cui condizioni siano del tutto diverse da quelle della Russia noi dobbiamo ciecamente, seguire le orme dei bolscevichi. Insieme con altri membri di corporazioni riconosco la importanza dell'organizzazione per industria, ma credo in pari tempo che il parlamento territoriale deve ancora compiere utili funzioni e perciò non sono persuaso che sia desiderabile la soppressione di esso, come forma assolutamente in contraddizione con la forma sovietista. Ho la ferma convinzione che qualunque siano le realizzazioni possibili nel nostro paese, sulla via del socialismo esse potranno compiersi senza la rivoluzione armata.

Non voglio consigliare una imitazione servile dei bolscevichi. Sono propenso a credere che i loro metodi erano probabilmente i soli che potessero aver avuto un successo nella Russia, ma da ciò non si conclude che essi siano i soli possibili o i migliori per noi. Le condizioni in cui ci troviamo noi inglesi sono però speciali; quelle dei paesi del continente si avvicinano molto di più a quelle della Russia e perciò è molto probabile che il socialismo per conquistare il potere debba fare uso di metodi simili a quelli russi. In vista dei successi del bolscevismo che respinge i propri nemici, l'espansione del socialismo per tutto il continente è diventata una possibilità che non si può in nessun modo allontanare.

Il bolscevismo si è temporaneamente infischiato di due ideali ai quali molti tra di noi hanno fino ad oggi fermamente creduto: la democrazia e la libertà. Per questo dovremo noi sprezzarlo? Io non credo.

La dittatura del proletariato è, per sua concezione, una condizione transitoria, una misura di guerra, giustificata fino a che i resti delle antiche classi borghesi lottano ancora per provocare la controrivoluzione. Lenin, seguendo Marx, considera lo Stato come di sua natura dominio di una classe nella comunità: quando il Comunismo avrà abolito la distinzione delle classi, lo Stato verrà meno. Quando non vi sarà più altra classe che il proletariato, la dittatura proletaria sparirà senz'altro e sparirà pure lo Stato nel senso che Lenin attribuisce a questa parola. Abbiamo qualcosa da obiettare a questo processo, perché attraverso di esso può essere consacrata per un momento la presa del potere da parte di una minoranza? Abbiamo motivo per opporci all'azione diretta esercitata nel nostro paese per fini politici? La difesa che Lenin fa del suo modo di agire è che l'opposizione al comunismo non è che temporanea e che il comunismo avrà il consenso universale quando sarà riuscito a stabilirsi.

Un argomento di questo genere non si può giudicare che dai risultati. Se i risultati dimostrano, come pare sia avvenuto in Russia, che l'opposizione era profondamente ignara e che l'esperienza del nuovo regime porta il popolo a dargli il suo appoggio, si può dire che la transizione violenta ha avuto una giustificazione. Gli argomenti in favore della democrazia e della libertà, si può dire, sono argomenti validi in tem-

pi normali, non in un momento di cataclismi e di rivoluzioni mondiali. In queste epoche terribili ogni uomo deve essere pronto a sostenere la propria fede: se egli ha torto o ragione soltanto il successo può dimostrarcelo. Io credo che vi è talora un po' di pedanteria nel voler applicare alle cose di Russia il genere di argomenti e di principi che erano buoni per noi in periodo ordinario.

La Russia non può essere salvata che da una volontà ferma ed è dubbio che una forte volontà avrebbe potuto salvarla senza una forma di dittatura. Io non credo però che queste considerazioni potranno essere applicate a noi, anche se noi fossimo molto più vicino di quanto non siamo alla istaurazione di un socialismo integrale. L'Inghilterra, dopo il 1689 ha sempre avuto l'amore della moderazione. Metodi simili a quelli dei bolscevichi alienerebbero il popolo semplice. L'opposizione stessa dei reazionari non è del resto più tanto spietata da giustificare metodi simili. La moderatezza del nostro « Labour Party » è spesso esasperante ma è ad ogni modo adeguata a quella dei suoi avversari. Marx il grande teorico della dottrina della lotta di classe, affermava che in Inghilterra il socialismo potrebbe stabilirsi con metodi pacifici: speriamo che in ciò, come in tante altre cose, egli sia stato profeta veritiero. Ma per il continente, e l'esempio russo ce lo ha dimostrato, tale speranza è probabilmente chimerica.

Io credo però, quantunque il profetizzarsi sia cosa incerta tanto da non avere maggior valore di un divertimento, che dopo i successi del comunismo russo di fronte alla ostilità coalizzata dei grandi Stati capitalistici, la vittoria del socialismo in Germania, Francia e Italia entro i prossimi dieci anni è cosa che rientra nei limiti del possibile.

Vi sono però dei motivi per temere che in questi paesi l'instaurazione di esso non potrà avvenire senza lo stesso accompagnamento di guerra e di terrorismo che abbiamo visto in Russia, quantunque, forse, in forma attenuata. Non credo che il socialismo, se uscisse vittorioso da questa lotta, limiterebbe l'estensione della sua vittoria alle nazioni dove la maggioranza sarà ad esso favorevole, soprattutto se l'intervento sarà provocato da insurrezioni socialiste. La Polonia, ad esempio, ricadrebbe molto probabilmente sotto il dominio russo come ai tempi dello zarismo. Il nazionalismo e la religione faranno i polacchi ostili al socialismo, sia ch'esso si presenti come internazionale o che assuma la forma di una rinascita dell'imperialismo russo. Occorrerà sopprimere con la forza le velleità polacche di indipendenza e di persecuzione degli ebrei e occorrerà senza dubbio, mediante un severo controllo sull'istruzione formare alla generazione nascente una mentalità più marxistica. Torbidi dello stesso genere sorgeranno nei Balcani. Il regime del socialismo internazionale in molti paesi sarà almeno per una generazione un regime di forza armata sorretto da un rigido controllo della stampa e delle scuole. Non vi è motivo di supporre che, sorta l'occasione, i bolscevichi sfuggiranno a simili eventualità, nonostante la scarsa dose di imperialismo che può essere nelle loro intenzioni attuali. La loro concezione del mondo, come quella degli antichi Maomettani, è ad un tempo realista e fanatica. Credendo, come essi fanno, nella tesi marxistica dell'inevitabile sviluppo economico, essi sentono fatalmente assicurata la loro vittoria finale. Ciò ch'essi considerano come la cosa di maggiore importanza, è che i cannoni siano nelle mani del proletariato cosciente. Assicurato questo punto, essi sono convinti che la propaganda può attirare dalla parte loro la parte del proletariato che ancora è tratta in inganno dalla « réclame borghese », dalla religione ad esempio e dal patriottismo. E' molto probabile che le opinioni loro siano giustificate e che se essi potessero governare l'Europa per una generazione, dopo questo periodo di tempo l'opposizione non verrebbe dalle morenti forze del passato, ma da qualche nuovo movimento che potrà sorgere con lo scopo di realizzare gli ideali socialisti che i bolscevichi potranno nel frattempo aver dimenticato.

Se noi riteniamo possibile questa evoluzione nel caso di permanenza dei successi bolscevichi, dovremo cercare di provocare questi successi, o rinunciare a provarli per paura dello spargimento di sangue, del terrore ch'essi possono provocare, della

perdita di civiltà almeno temporanea che il conflitto porterà con sé?

Per parte mia sono convinto che ogni progresso vitale nel mondo dipende dalla vittoria del socialismo internazionale e che vale la pena, se necessario, di pagar cara questa vittoria. Sono pure convinto che non vi sarà pace fino a che il socialismo internazionale non avrà trionfato e che la via più rapida per metter fine al conflitto sta nell'accrescere le sue forze e nell'indebolire quelle che gli si oppongono. Credo, in una parola, che « ogni recluta vuol dire una pace più rapida ». E quando parlo di socialismo, non penso a un sistema all'acqua di rose, ma ad una trasformazione completa, da cima a fondo, quale Lenin ha tentato. Se la sua vittoria è necessaria alla pace, dobbiamo consentire ai mali provocati dalla lotta, nella misura in cui la lotta ci è imposta dal capitalismo.

(Continua).

BERTRAND RUSSELL.

IL BOLSCEVISMO

La rivoluzione russa del novembre 1917, ha posto innanzi al proletariato internazionale il problema della conquista del potere. In un'epoca critica, come quella che noi attraversiamo, la conquista del potere e la sua conservazione da parte del quarto Stato, non potevano effettuarsi in condizioni tranquille e costituzionali, ma necessariamente a mezzo di una dittatura di ferro che permettesse alle classi oppresse di imporre la loro volontà con la forza. E' ciò che ha dato a certi scrittori il pretesto di vedere del giacobinismo nel Partito operaio.

Il bolscevismo ha forse questo di comune col giacobinismo: esso rappresenta — allo stesso modo del giacobinismo in Francia — la fase suprema nel processo di sviluppo rivoluzionario. Durante la grande Rivoluzione francese, i Giacobini dovettero, per condurre al potere la frazione borghese più radicale, passare sui cadaveri dei Girondini. I bolscevichi russi dovevano passare sopra i « cadaveri viventi » di Miliukof e di Gusckoff, dovevano passar sopra le teste delle frazioni « socialiste » della piccola borghesia per condurre a compimento la marcia trionfale della Rivoluzione, trasmettendo l'apparecchio di Stato nelle mani del Partito Operaio. Ciò che i signori della *Rietch* (1) hanno chiamato la tappa « di partito » nel corso storico della rivoluzione russa, era la vittoria riportata dalla rivoluzione di classe del proletariato che dovette difendersi simultaneamente dagli intrighi monarchici di Puriscevic, dalla controrivoluzione puramente borghese diretta dal partito cadetto, e dall'attacco controrivoluzionario più sfrontato: quello dei « socialisti » favorevoli alla difesa nazionale. Ora, poiché il bolscevismo rappresenta il punto culminante nella parabola ascendente della Rivoluzione, la sua disfatta sarebbe stata un'interruzione del processo storico equivalente all'annientamento di tutta la « democrazia » in Russia. Il delitto delle frazioni social-rivoluzionarie e mensceviche — se si può, in materia di politica, parlare di delitti degli aggruppamenti sociali — consiste in questo: l'opposizione di questi partiti « socialisti » al potere dei Commissari del Popolo, faceva il gioco del « kaleidismo », il quale era una incarnazione delle forze e delle esecuzioni pubbliche di cui Puriscevic ha parlato nella sua famosa lettera al generale Kaledin. Se i Bolscevichi fossero stati vinti, non sarebbero loro successi al potere né Kerensky, né Cernof o Zeretelli, ma la tenebrosa potenza della contro-rivoluzione dei generali e dell'alta finanza.

Il « giacobinismo » del Partito proletario giunto al potere in Russia si distingue dal giacobinismo della Rivoluzione francese per il fatto che esso trova il suo appoggio nella simpatia delle grandi masse popolari. Forse mai, in nessun paese, un partito politico ha goduto una influenza così considerabile come quella dei bolscevichi. Il bolscevismo è divenuto personificazione della Rivoluzione, dalla quale non è possibile separarlo come non si può separare il socialismo dalla lotta di classe del proletariato. Attualmente il bolscevismo è una corrente popolare, è un fenomeno storico paragonabile alla forza che fu, al suo tempo, il

cristianesimo contrapposto al mondo pagano. La parola « bolscevico » è oggi sinonimo di operaio, marinaio, soldato, e contadino, allo stesso modo che la parola social-rivoluzionario è sinonimo di sabotatore e di kaledinista. La parola « bolscevico » in quanto indica la posizione sociale e politica di una persona, ha lo stesso senso della parola « patriota » nella grande Rivoluzione francese. Il titolo di « patriota » designava allora tutti gli elementi onesti e ribelli che insorgevano contro l'aristocrazia e la odiavano per i suoi tentativi di soffocare la Rivoluzione nazionale con l'aiuto degli eserciti stranieri: era cioè una specie di passaporto morale per le classi rivoluzionarie di Francia che spezzavano le catene del feudalesimo. Nella Rivoluzione russa la nozione di « bolscevismo » comprende tutto un insieme di significati: implica un giudizio teorico sull'ufficio svolto dal proletariato e dalla massa dei contadini di fronte alla borghesia nella nostra Rivoluzione; è la definizione del carattere di questa Rivoluzione e dei rapporti da essa creati tra i Soviet e le istituzioni parlamentari; è la protesta generale e spontanea contro la guerra, protesta riassunta nella formula « lotta contro il macello capitalista »; è la fraternizzazione sui fronti e un atteggiamento ben definito riguardo alla Internazionale. Il bolscevismo è divenuto una specie di *involucro morale per il malcontento istintivo delle masse*. Se il bolscevismo non fosse esistito nella Rivoluzione russa, questo malcontento avrebbe trovato un'altra espressione: il robusto istinto di classe del proletariato avrebbe cercato di manifestarsi sotto un'altra forma. Questo fenomeno storico non è stato compreso né dai rappresentanti della « personalità che pensa e che critica » riuniti nel *Dielo Naroda* (Causa del Popolo), (2), né i « marxisti » impersonali e incolori del *Den* (3), per i quali il successo del bolscevismo in Russia era dovuto o a un caso fatale, o alla demagogia sfrontata dei capi. Mai fino ad ora la volgare stupidaggine del pensiero astratto si è manifestata in modo più evidente come in questa spiegazione superficiale d'un fenomeno così importante come il successo del bolscevismo in Russia.

Eppure, se questi uomini avessero avuto la capacità di approfondire le cause degli avvenimenti e non avessero solo scivolato alla superficie, essi avrebbero compreso che la Rivoluzione generale europea del 1848 ha chiuso il ciclo delle rivoluzioni borghesi e l'ha fatta finita implacabilmente e per sempre con l'ideologia dei mensevichi e dei social-rivoluzionari europei del tipo di Louis Blanc. Già la Comune di Parigi ha dimostrato che ogni movimento rivoluzionario in Europa non può che dare origine e dare preponderante influenza al bolscevismo, cioè a una ideologia che rifletta gli interessi del quarto Stato. Ma il bolscevismo russo che era nato con la Rivoluzione 1905-1906 e aveva conservato un carattere strettamente nazionale, doveva attraversare un purgatorio per spogliarsi di tutti i tratti caratteristici dell'originalità nazionale e per ricevere tutti i diritti civili di una ideologia internazionale. Teoricamente, questo lavoro di epurazione del bolscevismo dai colori nazionali, fu compiuto nel 1905 da Leo Trotsky, il quale ha tentato di inquadrare la Rivoluzione russa in tutto il movimento internazionale del proletariato, con l'idea della Rivoluzione permanente in Europa. Così la Rivoluzione russa è stata, in modo astratto, inserita in una configurazione europea dal compagno Trotsky; ma perché realmente essa divenisse una parte del movimento internazionale, erano necessarie condizioni tali che avessero subordinato i suoi destini al successo della Rivoluzione europea. La guerra, che ha portato la Russia in conflitto mondiale, ha « internazionalizzato » il nostro vecchio bolscevismo che si trovò ad essere la teoria meglio attrezzata per l'epoca nuova.

Ma a mano a mano che il partito proletario si liberava dai vecchi abiti sacerdotali del vecchio Adamo, a mano a mano che andava estendendo la sfera della sua influenza sugli strati sociali inferiori e diventava un partito realmente operaio per la sua composizione, parallelamente perdeva i suoi compagni di viaggio che restavano tenacemente attaccati alla vecchia socialdemocrazia come al partito politico più radice. La massa intellettuale che aveva ingrossato le file dei partiti socialisti prima del 1905, abbandonava in forte numero la vecchia social-democrazia,

che era stata una specie di punto di ritrovo dove convennero intere generazioni di giovani borghesi prima di darsi per sempre al servizio del capitale e della patria. L'ala mensevica della vecchia socialdemocrazia non era che una *tappa nell'autodistruzione politica* della massa intellettuale russa. Bulgakof, Plekhanof, Strouve, Potressof, Isgoef e Basarof sono passati tutti per il marxismo, di cui si sono serviti — respingendone i principi rivoluzionari — per lo studio dello sviluppo del giovane capitalismo russo. Il fatto che il socialismo di Beltof e di Mikhailowsky ha servito come scuola dell'arte di governo ai futuri ideologi della borghesia russa, è stata la particolarità caratteristica del nostro sviluppo sociale. Questo socialismo si è posto contro il proletariato quando esso ha tentato, in novembre, di allargare i quadri della Rivoluzione borghese. La stessa borghesia russa non ha mostrato tanto odio furioso contro il bolscevismo quanto i bricconi rinnegati del *Den*, della *Novaia Gisa* e del *Dielo Naroda*. Ciò produsse una profonda scissione tra i fautori della Rivoluzione sociale e quelli della Rivoluzione politica.

La trasformazione della Rivoluzione politica in una Rivoluzione sociale non può verificarsi senza che alcuni aggruppamenti se ne stacchino. Gli elementi superficiali si separano da essa, uno dopo l'altro. E' a tutta prima l'opposizione moderata del tipo « cadetto », poi la massa intellettuale socialista della tendenza « difesa nazionale », infine l'internazionalismo mensevico che, come un forzato incatenato, ha legato il suo destino politico a quello del partito di Zeretelli. La piccola borghesia abbandonò così precipitosamente la Rivoluzione che questa, nella sua ultima tappa di novembre, divenne esclusivamente bolscevica. Tutta la Russia è divisa in due campi ostili ed irreconciliabili: i *bolscevichi* e i *non-bolscevichi*; l'an-

tagonismo non ha tanto il carattere di una lotta contro la borghesia quanto di una lotta del partito bolscevico contro il partito social-rivoluzionario e i mensevichi da questo rimorchiati. A questo punto dello sviluppo della Rivoluzione russa, il social-rivoluzionario diventa più pericoloso dei complotti monarchici e delle restaurazioni dei cadetti, che si servono di questo social-rivoluzionarismo come di un'agenzia politica per ristabilire i privilegi della borghesia.

Ma il partito social-rivoluzionario, che si era tanto ingrossato in marzo a detrimento delle speranze delle masse popolari, perde il suo prestigio verso novembre, e ridiventa lo stesso aggruppamento intellettuale amorfo che era prima della Rivoluzione. Questo spostamento di influenza da un polo sociale all'altro, si effettua nel periodo compreso tra i mesi di marzo e di novembre. Gli otto mesi della Rivoluzione hanno compiuto nel popolo quel lavoro vivificante ed epuratore che il quarto di secolo di una propaganda socialista ininterrotta e ostinata non ha potuto compiere in Europa.

Marzo e novembre sono due date storiche: marzo ha segnato l'inizio della Rivoluzione borghese in Russia; novembre ne è stata la fine. Questa Rivoluzione borghese, solennemente proclamata dai pedanti del marxismo russo, non ha dato alla luce che un aborto rachitico di otto mesi. La Rivoluzione borghese, in conseguenza di tutta una serie di cause storiche, è giunta troppo tardi in Russia perché il nuovo pretendente alla corona rivoluzionaria — il proletariato — non facesse l'audace tentativo di prendere nelle sue mani il destino degli avvenimenti storici.

I. BEZRABOTNY.

- (1) Giornale della borghesia liberale russa.
(2) Giornale dei social-rivoluzionari tendenza Cernof.
(3) Giornale dei mensevichi.

Traditori sociali Volontarismo e miracolismo

La tesi massimalista antiparlamentare (id est la tesi astensionista sostenuta dal compagno Bordiga) è la sola massimalista, è la sola veramente tutta borghese. — La tesi astensionista fu bocciata dal Congresso di Mosca; il Congresso di Mosca era dominato dai Soviet, cioè dai comunisti russi; dunque la Russia riconosce storicamente (sic) le istituzioni democratiche europee e proclama la coesistenza delle proprie con quelle.

Le minoranze parlamentari socialiste hanno entusiasticamente aiutato i Soviet; i discorsi dell'on. Treves hanno avuto un deciso contraccolpo nella politica del governo italiano così come i discorsi di Adamson (non quelli tenuti al Comitato operaio d'azione, ma quelli pronunziati alla Camera dei Comuni) hanno avuto il deciso contraccolpo nella politica del governo inglese. — I Soviet, che dominavano il Congresso di Mosca ed eran riconoscenti agli on. Treves e Adamson, hanno, trasportati da questa loro riconoscenza, salvato i Parlamentari!

I Soviet, che per questa loro riconoscenza, non badano in Italia ad altro che alle discussioni parlamentari e ai discorsi dell'on. Treves, hanno potuto accorgersi del come opulenti fossero i frutti che il Gruppo parlamentare aveva tratto in granaio. I Soviet hanno visto lo Stato italiano prodigarsi nel riconoscere diritti politici al popolo, hanno visto l'abolizione dell'art. 5 dello Statuto, hanno giudicato che instaurato il regime parlamentare delle Commissioni elette dai Partiti in Italia si era compiuta una rivoluzione, i Soviet hanno giudicato che il voto socialista delle leggi giolittiane era una traduzione italiana del loro chiaro pragmatismo rivoluzionario, vigile a tutti gli adattamenti fecondi e a tutte le concessioni utili. Che hanno dunque allora fatto i Soviet? — I Soviet che dominavano nel Congresso di Mosca, vista e considerata questa praxis, hanno stabilito: Abbasso il volontarismo, abbasso il miracolismo, abbasso la violenza, viva la « praxis » viva la pacifica gara dei Soviet col régime capitalista, viva i Soviet che vinceranno in questa gara per la propria intrinseca superiorità!

Questo commento al Congresso di Mosca è apparso nella Critica Sociale del 15-31 agosto 1920; sotto la specie di un articolo intitolato: Parlamento e Rivoluzione e firmato: Claudio Treves. Leggere per credere, toccare per sentire! E' apparso nella Critica Sociale, rivista per gli intellettuali, rivista per le persone colte, rivista per le persone informate, rivista per gli ammiratori del marxismo integrale dell'on. Claudio Treves! L'articolo ha avuto la ratifica dell'on. Filippo Turati, direttore della rivista! L'articolo è la sublimazione dell'intelligenza, dell'intuizione storica, della fresca cultura del riformismo italiano, antitesi del nullismo massimalista! L'on. Claudio Treves disarmava tanto profondo abisso di sapienza esegetica e di energia dialettica egli spalancava sotto i piedi dei suoi candidi lettori. Perché l'on. Claudio Treves non può essere che in buona fede nella sua ingenua ammirazione per la praxis sovietista e per il proprio addottrinamento marxista: data l'intelligenza, la cultura, la precisa informazione del pubblico « pragmatista » che legge la Critica Sociale, come pensare a un atto « volontarista » e a un « miracolismo » dell'on. Claudio Treves? Eppoi l'on. Claudio Treves ha letto, nei foglietti rivoluzionari italiani, il discorso che il compagno Bukharin, vice presidente della Terza Internazionale, ha tenuto alla delegazione italiana in Russia; ha letto e si è offeso, vedendosi trattato da « avvocatuolo »; come pensare che subito dopo questa lettura e questo risentimento egli abbia voluto fare l'avvocatucolo sulle deliberazioni del Congresso di Mosca? Come pensare che egli, antimiracolista e antivolontarista, che egli, ammiratore della praxis, abbia voluto fare il negromante coi suoi lettori antimiracolisti, abbia voluto con un colpo volontario del pollice suggestionare di ortodossia sovietista i suoi lettori antivolontaristi? Sono questi i misteri della praxis intellettuale del riformismo italiano, che, in verità non può essere riattaccato alle correnti europee e mondiali della controrivoluzione piccolo-borghese e del tradimento socialista: no, no, questa produzione da avvocatucoli, questi tentativi da paglietta di conciliatoria non hanno nulla di « internazionale » e di universale: essi sono una merce indigena, essi son fioriture spontanee del paese di Pulcinella.

FATTI E DOCUMENTI

Le condizioni per l'ammissione nell'Internazionale Comunista

Il primo Congresso che ha gettato le basi dell'Internazionale Comunista, non ha elaborato le precise condizioni di ammissione dei Partiti nella Terza Internazionale. Al tempo in cui ebbe luogo il primo Congresso non esistevano nella maggior parte dei paesi che tendenze e gruppi comunisti.

Il Secondo Congresso della Internazionale Comunista si riunisce in tutt'altre condizioni. Nella maggior parte dei paesi ci sono ormai, al posto di tendenze e di gruppi, dei partiti e delle organizzazioni comuniste.

Sempre più spesso partiti e gruppi, che recentemente appartenevano ancora alla Seconda Internazionale e che vorrebbero ora aderire alla Internazionale Comunista, si rivolgono ad essa senza per questo essere divenuti veramente comunisti. La Seconda Internazionale è irrimediabilmente disfatta. I partiti intermedi e i gruppi del « centro », vedendo farsi disperata la loro situazione, cercano di appoggiarsi alla Internazionale Comunista, ogni giorno più forte, sperando tuttavia di conservare una « autonomia » che loro permetta di proseguire nella antica politica « opportunistica » o « centrista ». L'Internazionale comunista è, sotto un certo aspetto, di moda.

Il desiderio di certi gruppi dirigenti del « centro » di aderire alla Terza Internazionale, ci conferma indirettamente che l'Internazionale Comunista ha conquistato le simpatie della grande maggioranza degli operai coscienti del mondo, e costituisce una potenza che cresce di giorno in giorno.

Sotto certe condizioni l'Internazionale Comunista potrebbe essere minacciata dall'invasione di gruppi indecisi e medi che non hanno ancora potuto rompere con la ideologia della Seconda Internazionale.

Inoltre, alcuni partiti importanti (italiano, svedese), la cui maggioranza è sulle direttive comuniste, conservano ancora nel loro seno numerosi elementi riformisti e socialpatrioti che attendono soltanto l'occasione per rialzare la testa e sabotare attivamente la rivoluzione proletaria, venendo così in aiuto alla borghesia e alla Seconda Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare le lezioni venute dalla repubblica ungherese dei Soviet. L'Unione dei comunisti ungheresi con i riformisti, è costata cara al proletariato ungherese.

E' per questo che il secondo Congresso della Terza Internazionale crede suo dovere fissare, in modo preciso, le condizioni di ammissione dei nuovi partiti e indicare, per lo stesso scopo, ai partiti già affiliati, gli obblighi che loro incombono.

Il secondo Congresso della Internazionale Comunista decide che le condizioni di ammissione nell'Internazionale sono le seguenti:

LE CONDIZIONI:

1.) — La propaganda e l'agitazione quotidiana, debbono avere un carattere spiccatamente comunista. Tutti gli organi della stampa del partito debbono essere redatti da comunisti fidati, che abbiano fatto la loro prova e dimostrata la loro devozione alla causa della rivoluzione proletaria. Non è conveniente parlare di dittatura proletaria come d'una formula stereotipata e corrente, la propaganda deve essere condotta in modo « che la necessità » della dittatura risulti evidente ad ogni lavoratore, ad ogni operaio, ad ogni soldato, ad ogni contadino, dai fatti stessi della vita quotidiana sistematicamente registrati dalla nostra stampa. Nelle colonne dei giornali, nelle riunioni pubbliche, nei sindacati, nelle cooperative, dappertutto dove i fautori della Terza Internazionale avranno accesso, essi dovranno sistematicamente e implacabilmente criticare non solo la borghesia, ma anche i suoi complici, i riformisti di tutte le sfumature.

2.) — Ogni organizzazione che vuole aderire alla Internazionale Comunista, deve regolarmente e sistematicamente « scartare » dai posti che implicino anche la minima responsabilità nel movimento operaio (organizzazione del Partito, redaz. dei giornali, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, municipii), i riformisti e i centristi sostituendoli con dei comunisti provati, senza timore di dover sostituire, specialmente in principio, dei semplici lavoratori ai militanti esperti.

3.) — In quei paesi dove, in conseguenza dello stato d'assedio e di leggi eccezionali, i comunisti, non hanno la possibilità di svolgere legalmente tutta la loro azione, è indubbiamente necessaria la concomitanza della azione legale e della azione illegale. In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America, la lotta delle classi entra nel suo periodo di guerra civile. I Co-

munisti non possono, in tali condizioni, fidarsi della legalità borghese. E' loro dovere creare dappertutto, parallelamente all'organizzazione legale, un organismo illegale, capace di compiere al momento decisivo il suo dovere verso la Rivoluzione.

4.) — Una propaganda e un'agitazione sistematica e perseverante si impone fra le truppe. Nuclei comunisti debbono essere formati in tutte le unità. La maggior parte di questo lavoro sarà illegale: il rifiutarsi costituirebbe un tradimento verso il dovere rivoluzionario e per conseguenza sarebbe incompatibile con l'adesione alla Terza Internazionale.

5.) — E' necessaria un'agitazione razionale e sistematica nelle campagne. La classe operaia non può vincere se non è sorretta per lo meno da una parte dei lavoratori della terra (braccianti e contadini poveri), e se non ha neutralizzato colla sua politica almeno una parte dei contadini arretrati politicamente.

In questo momento, l'azione comunista nelle campagne acquista una importanza capitale, e deve essere principalmente opera degli operai comunisti in contatto con la campagna. Rifiutarsi a questo compito, o affidarlo a dei semi-riformisti dubbii, è rinunciare alla rivoluzione proletaria.

6.) — Ogni partito desideroso di appartenere alla Terza Internazionale, ha il dovere di denunciare tanto il social-patriottismo confessato, quanto il social-pacifismo ipocrita e falso; si tratta di dimostrare sistematicamente ai lavoratori che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessun tribunale arbitrale internazionale, nessuna disputa sulla riduzione degli armamenti, nessuna riorganizzazione « democratica » della Lega delle Nazioni, possono preservare l'umanità dalle guerre imperialiste.

7.) — I partiti che desiderano di appartenere alla Internazionale Comunista hanno il dovere di riconoscere la necessità di una rottura completa e definitiva coi riformisti e con la politica del « centro » e di sostenere questa rottura fra i membri delle organizzazioni. La conseguente azione comunista non è possibile che a questo prezzo.

L'Internazionale Comunista esige imperativamente e senza discussione questa rottura che deve essere compiuta nel più breve tempo possibile. L'Internazionale Comunista non può ammettere che riformisti confessi come Turati, Modigliani e altri, abbiano il diritto di considerarsi come membri della Terza Internazionale. Un simile stato di cose farebbe troppo rassomigliare la Terza Internazionale alla Seconda.

8.) — Nella questione delle colonie e delle nazionalità oppresse, i partiti dei paesi dove la borghesia possiede delle colonie o opprime altre nazioni, debbono avere una linea di condotta particolarmente chiara e netta. Ogni partito appartenente alla Terza Internazionale ha il dovere di smascherare spietatamente le prodezze dei « suoi » imperialisti nelle colonie; di sostenere, non a parole, ma coi fatti, ogni movimento di emancipazione nelle colonie; di esigere la espulsione dalle colonie degli imperialisti della metropoli; di coltivare nel cuore dei lavoratori del paese, sentimenti veramente fraterni di fronte alla popolazione lavoratrice delle colonie e delle nazionalità oppresse, e di coltivare fra le truppe della metropoli un'agitazione continua contro ogni forma di oppressione dei popoli coloniali.

L'ATTEGGIAMENTO DI FRONTE AI SINDACATI

9.) — Ogni partito che desidera di appartenere alla Internazionale Comunista, deve sviluppare una propaganda costante e sistematica in seno ai sindacati, alle cooperative e alle altre organizzazioni delle masse operaie. Debbono formarsi nuclei comunisti il cui lavoro tenace e costante conquisterà i sindacati al Comunismo. Il loro dovere consisterà nel rilevare in qualunque momento il tradimento dei social-patrioti e le esitazioni del « centro »; e questi nuclei comunisti debbono essere completamente subordinati all'insieme del partito.

10.) — Ogni partito che appartiene alla Internazionale comunista ha il dovere di combattere con energia e con tenacia l'Internazionale Gialla dei sindacati fondata ad Amsterdam. E deve invece concorrere con tutte le sue forze alla unione internazionale dei sindacati rossi aderenti alla Internazionale rossa.

11.) — I partiti che desiderano di appartenere alla

Internazionale Comunista, hanno il dovere di rivedere la composizione del loro gruppo parlamentare, di scartarne gli elementi dubbii, di sottoporli, non a parole, ma con i fatti, al Comitato Centrale del Partito; di esigere da ogni deputato comunista di subordinare oggi su attività ai veri interessi della propaganda rivoluzionaria e dell'agitazione.

12.) — La stampa periodica o altro e tutti i servizi di stampa debbono essere sottoposti al Comitato Centrale del Partito, sia questo legale od illegale. E' inammissibile che gli organi della pubblicità, abusando della autonomia per svolgere una politica non conforme a quella del Partito.

13.) — I partiti che appartengono all'Internazionale Comunista debbono essere organizzati sul principio « dell'accენტramento democratico ». In questa epoca di guerra civile accanita, il Partito comunista non potrà assolvere il suo compito se non è organizzato nel modo più accentrato, se una disciplina di ferro, dello stesso tipo della disciplina militare non vi è ammessa, e se il suo organismo centrale non è munito di larghi poteri, non esercita un'autorità incontrollata, non gode la fiducia unanime dei militanti.

LE EPURAZIONI

14.) — I partiti comunisti dei paesi in cui i comunisti militano legalmente debbono procedere a epurazioni periodiche delle loro organizzazioni allo scopo di scartarne gli elementi interessati e piccolo-borghesi.

PER LE RIVOLUZIONI

15.) — I partiti che desiderano di appartenere alla Internazionale Comunista, debbono appoggiare senza riserve tutte le repubbliche sovietiste nella loro lotta contro la controrivoluzione. E debbono predicare incessantemente il rifiuto dei lavoratori di trasportare le munizioni e le armi destinate ai nemici delle repubbliche sovietiste; e condurre, legalmente o illegalmente, la propaganda fra le truppe mandate contro la repubblica dei Soviet.

16.) — I partiti che conservano ancora i vecchi programmi social-democratici hanno il dovere di procedere ad una revisione degli stessi senza indugio e di elaborare un nuovo programma comunista adattato alle condizioni del loro paese e concepito nello spirito della Internazionale Comunista. E' di regola che i programmi dei partiti affiliati alla Internazionale Comunista, siano confermati dal Congresso Internazionale o dal Comitato Esecutivo. Nel caso in cui quest'ultimo rifiutasse la sua sanzione a un partito, questi avrà il diritto di appellarsi al Congresso della Internazionale Comunista.

17.) — Tutte le decisioni dei Congressi della Internazionale Comunista, come quelle del Comitato Esecutivo, sono obbligatorie per tutti i partiti aderenti alla Internazionale Comunista. Agendo in un periodo di guerra civile accanita, l'Internazionale Comunista deve essere molto più accentrata di quanto non lo era la Seconda Internazionale. L'Internazionale Comunista e il suo Comitato Esecutivo, devono tener conto delle condizioni di lotta così diverse nei diversi paesi, e non adottare risoluzioni generali e obbligatorie che nelle questioni in cui sono possibili.

18.) — Confermamente a quanto precede, tutti i partiti aderenti alla Internazionale Comunista devono modificare la loro denominazione. Ogni partito che desidera di appartenere alla Terza Internazionale deve chiamarsi: Partito Comunista di... (Sezione della Terza Internazionale Comunista). Questa questione di cambiamento di denominazione, non è semplicemente una formalità, ma ha una importanza politica considerevole. L'Internazionale Comunista ha dichiarato una guerra senza quartiere all'intero, vecchio mondo borghese e a tutti i vecchi partiti social-democratici gialli. E' necessario che la differenza tra i partiti comunisti e i vecchi partiti social-democratici o socialisti ufficiali, che hanno venduta la bandiera della classe operaia, sia più distinta agli occhi di tutti i lavoratori.

Disponiamo ancora di poche centinaia di copie dell'opuscolo « Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano » che contiene l'indirizzo della Sezione Torinese al Consiglio Nazionale di Milano. Chiederlo alla nostra amministrazione unendo 25 centesimi di francobolli.

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. ALLEANZA - Via Arcivescovado, 3

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI